matteo@matteorenzi.it, e-NEWS, 380, 2.1.2014

Lettera del Segretario Pd ai partiti

RIFORMA DELLE ISTITUZIONI: TRE PUNTI E TRE PROPOSTE

Gentilissimi,

nei giorni scorsi quasi tre milioni di italiani mi hanno affidato l'incarico di guidare il Partito Democratico attraverso le primarie. Si tratta di una responsabilità molto bella che cercherò di adempiere con il massimo della dedizione, del coraggio, della fantasia.

Non credo di esagerare quando dico che il voto delle primarie è un messaggio per tutta la classe dirigente, non solo per noi. Il 2013 che si è appena chiuso è stato un anno terribile per la politica. Il passaggio elettorale non ha prodotto un vincitore certo, la coalizione di maggioranza si è assottigliata prima di procedere a riforme significative, forte è il clima di disgusto dei cittadini nei confronti dei loro rappresentanti.

Le primarie hanno impegnato il mio partito, il PD, primo partito nel voto del 2013 e in termini di rappresentanza parlamentare a prendere l'iniziativa, in modo rapido e chiaro. E credo giusto farlo senza tattiche e secondi fini. Da noi i cittadini oggi esigono rapidità di decisione e chiarezza delle posizioni. Oggi, primo giorno lavorativo del 2014, dobbiamo dimostrare di aver chiaro che non possiamo perdere neanche un secondo.

Il mio Partito chiede alle forze politiche che siedono in Parlamento, a tutte e ciascuna, di uscire dalla tattica e provare a chiudere un accordo serio, istituzionale, su tre punti.

1) Una legge elettorale che sia maggioritaria, che garantisca la stabilità e l'alternanza, che eviti il rischio di nuove larghe intese.

2) Una riforma del bicameralismo con la trasformazione del Senato in Camera delle Autonomie Locali e la cancellazione di ogni indennità per i senatori che non vengono più eletti ma diventano

3) Una riforma del titolo V che semplifichi il quadro costituzionale e istituzionale, che restituisca allo Stato alcune competenze oggi in mano alle Regioni (per esempio l'energia) e che riduca il numero e le indennità dei consiglieri regionali al livello di quello che guadagna il sindaco della città capoluogo.

Per essere ancora più stringenti e rispettare la tempistica che ci viene dal Regolamento della Camera, dove la Commissione Affari Costituzionali sta esaminando la legge elettorale, il PD fa un ulteriore passo in avanti. Pur consapevoli del ruolo di partito di maggioranza relativa, rinunciamo a formulare la *nostra* proposta ma offriamo diversi modelli alle forze politiche che siedono insieme a noi in Parlamento, convinti come siamo che ciascuna di queste tre proposte rispecchi il mandato assegnatoci dagli elettori delle primarie. Pur essendo il primo partito non imponiamo le nostre idee, ma siamo pronti a chiudere su un modello tra quelli qui sommariamente esposti.

I. Riforma sul modello della legge elettorale spagnola. Divisione del territorio in 118 piccole circoscrizioni con attribuzione alla lista vincente di un premio di maggioranza del 15% (92 seggi). Ciascuna circoscrizione elegge un minimo di quattro e un massimo di cinque deputati. Soglia di sbarramento al 5%

II. Riforma sul modello della legge Mattarella rivisitata. 475 collegi uninominali e assegnazione del 25% dei collegi restanti attraverso l'attribuzione di un premio di maggioranza del 15% e di un diritto di tribuna pari al 10% del totale dei collegi.

III. Riforma sul modello del doppio turno di coalizione dei sindaci. Chi vince prende il 60% dei seggi e i restanti sono divisi proporzionalmente tra i perdenti. Possibile sia un sistema con liste corte bloccate, con preferenze, o con collegi. Soglia di sbarramento al 5%

Il PD è pronto a recepire suggerimenti, stimoli, critiche su ciascuna di queste tre proposte. Ma chiediamo certezza dei tempi e trasparenza nel percorso: la politica non può più fare passi falsi. Nella prossima settimana sarà nostra cura chiedere appuntamenti bilaterali a chi di voi sarà disponibile a incontrarsi. L'obiettivo sarà capire in modo semplice e trasparente se esiste la possibilità di chiudere rapidamente un accordo istituzionale. Non servono molti giri di parole: volendo, in qualche ora si chiude tutto. Volendo, però. E il PD dimostra di volerlo nel momento in cui non si attesta su una sola posizione secca, prendere o lasciare, che sarebbe irrispettosa delle altre forze politiche, ma apre a più possibilità chiedendo solo di non perdere neanche un minuto.

Vi auguro un 2014 migliore del 2013. Per voi, per le vostre famiglie, certo. Ma anche per il nostro Paese. Nel rispetto dei diversi ruoli, abbiamo una straordinaria responsabilità: un accordo alla luce del sole, il più rapido e vasto possibile, sulla legge elettorale sarebbe un segnale semplice ma chiaro che iniziamo l'anno nel migliore dei modi. Perché prima dei destini personali e dei rispettivi partiti, viene l'Italia e vengono gli Italiani. Il PD è pronto ad accettare la sfida.

Un saluto cordiale

Matteo Renzi

» | **Il politologo** Pasquino critico sulle alternative

«Sono modelli distanti funzionerebbero solo con delle modifiche»

ROMA — «Un gran pasticcio», è il giudizio sintetico del professor Gianfranco Pasquino sulle tre proposte di cambiamento della legge elettorale avanzate dal neosegretario del Pd, Matteo Renzi. Cominciamo con il cosiddetto «ispanico», cioè il modello spagnolo. Per il professor Pasquino «proprio ispanico non è, perché è previsto un premio di maggioranza, e comunque al di là di questo, c'è un problema di taratura, o meglio di scala: il modello spagnolo è adatto per eleggere 350 parlamentari e non un numero quasi doppio, 630, come da noi».

Secondo il politologo che è stato parlamentare per la sinistra indipendente ed i progressisti, il Mattarellum «è il sistema ancora oggi preferibile, quello che ha dimostrato di saper funzionare nelle elezioni del 1994, del 1996 e del 2001». Ma Pasquino ritiene che il premio di maggioranza che Renzi vorrebbe aggiungervi «possa essere censurato dalla Corte costituzionale, che nella recente sentenza sul Porcellum l'ha giudicato incostituzionale, proprio in relazione a questo premio».

«Un altro aspetto da criticare, secondo me — continua Pasquino — è il cosiddetto diritto di tribuna del 10 per cento», che è concesso dai partiti maggiori a quelli minori permettendo a questi ultimi di far eleggere nelle liste degli altri un piccolo numero di parlamentari. «Ecco — afferma il professore — nel sistema elettorale di elezione della Camera politica non può esserci un tale tipo di graziosa concessione».

Infine c'è il cuore del problema: il sistema elettorale previsto già ora per l'elezione dei sindaci. Qui la critica di Pasquino diventa più sostanziale, perché — sostiene — «non si tratta di una riforma del sistema elettorale». E allora cos'è? «Si tratta di una riforma della forma di governo: in pratica si elegge in modo diretto il presidente del Consiglio che diventa "il sindaco d'Italia". In questo modo però si cambia la Costituzione: il premier viene eletto direttamente e cambiano anche i poteri del presidente della Repubblica (in riferimento alla nomina del premier e alla sua sostituzione in caso di dimissioni, dato che queste ultime provocherebbero lo scioglimento del Parlamento)».

In quanto sono una riforma della Costituzione questi cambiamenti — annota Pasquino — «non potranno essere approvati in quattro mesi, per andare a votare a maggio». La scelta del sindaco d'Italia imporrà insomma tempi lunghi, ma al di là di questo «il sistema del sindaco della Nazione — per il professore che ha insegnato anche a Harvard, alla Università della California a Los Angeles e alla Johns Hopkins di Washington — non ha funzionato dove è stato adottato, cioè in Israele, che perciò ha fatto marcia indietro».

Cosa consiglia allora Pasquino? «Guardare ai sistemi elettorali che funzionano in Europa, cioè quello tedesco e quello francese». Il primo «è un sistema proporzionale dove la metà dei collegi sono uninominali e c'è uno sbarramento al 5 per cento». E soprattutto quello francese «che è maggioritario a doppio turno con collegio uninominale».

M.Antonietta Calabrò

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA IL PROFESSOR PASQUINO

«È un passo falso Non si farà nulla»

Andrea Cangini
ROMA

PROFESSOR Pasquino, andiamo al sodo: a chi converrebbe, ad esempio, il Mattarellum ipotizzato da Renzi?

«Intanto diciamo che non si tratta del vecchio Mattarellum ma di un Bastardellum, che ai tre quarti di maggioritario somma un premio di maggioranza».

Troppo?

«Troppo. Ma è chiaro che se il Pd pensasse di avere più voti degli altri gli converrebbe».

Converrebbe anche a Berlusconi?

«Potrebbe accettarlo solo se Alfano tornerà all'ovile, ma per le ragioni uguali e contrarie Alfano non lo accetterà mai».

Quanto a Grillo?

«Se pensa di avere più voti del Pd, si accomodi».

Passiamo al sistema dei sindaci.

«Una balla: per realizzarlo occorrebbe modificare la Costituzione introducendo l'elezione diretta del capo del governo. Non si farà mai».

E il sistema spagnolo?

«Ma si rende conto di cosa vuol dire ridisegnare 148 circoscrizioni elettorali? Un lavoro enorme! Poi, certo, in Spagna produce effetti maggioritari, ma solo perché lì i deputati sono 250, quelli italiani sono 630: chiaro che gli effetti maggioritari scemerebbero».

Ma a chi gioverebbe?

«Al più forte, perché fotograferebbe la situazione».

A Berlusconi che modello elettorale converrebbe?

«Berlusconi oggi è messo elettoralmente male, qualsiasi sistema con premio di maggioranza lo penalizzerebbe. Fossi in lui, mi augurerei il ritorno al vecchio Mattarellum senza liste civetta».

E fosse in Grillo?

«Lui non l'ha capito, ma dal suo punto di vista il sistema proporzionale alla tedesca sarebbe l'ideale e la soglia di sbarramento taglierebbe le gambe ai concorrenti più piccoli e agli eventuali grillini scissionisti».

Converrebbe anche ad Alfano?

«Se non intende ripararsi sotto l'ala di Berlusconi, sì».

Cosa prevede?

«Che non si farà nulla».

Dopo che la Consulta ha fatto a pezzi il Porcellum, una legge elettorale bisognerà varargla.

«Sì, ma c'è tempo: tanto è chiaro a tutti che Napolitano non scioglierà mai le camere nel 2014...».

Eppure Renzi sulla riforma elettorale fatta subito ci ha messo la faccia.

«Vuol dire che se la riprenderà un po' ammaccata».

Perché crede che Renzi abbia proposto 3 modelli anziché 1?

«Perché è debole: non ritiene di avere la forza per avanzare una sola proposta. Un capo di partito propone ciò in cui crede, mettere sul tavolo tre portate è roba da chef».

FRA LE IPOTESI, L'EX SENATORE PD METTE IN POLE POSITION IL SISTEMA DEI SINDACI

Ceccanti: «Ma da noi il modello Spagna non va»

Il costituzionalista: «Con tre poli vincerebbe il caos»

L'INTERVISTA

ILARIO LOMBARDO

ROMA. Non una, ma ben tre possibilità. L'accelerazione di inizio anno di Matteo Renzi sulla legge elettorale è anche un'indicazione di metodo. Il segretario in questa fase vuole essere inclusivo e così offre alle controparti tre formule diverse, quelle che possono soddisfare le esigenze un po' di tutti i protagonisti di questa travagliata legislatura. Tre modelli elettorali: quello ispanico con mini-liste in collegi molto piccoli, il Mattarellum con l'introduzione di un premio di maggioranza e il doppio turno di coalizione sulla base della legge con cui si eleggono i sindaci. Stefano Ceccanti, costituzionalista ed ex senatore del Pd, tra di loro intravede un buon compromesso.

L'obiettivo dichiarato di Renzi è: sapere la sera stessa del voto chi è il vincitore e la difesa del bipolarismo. Quale dei tre schemi è quello giusto per ottenere questi due risultati?

«Di sicuro, per efficacia, prevale lo spareggio nazionale tra i primi due schieramenti, sul modello dei sindaci. Chi vince ed è portato così al 55% dei seggi ha preso nel turno decisivo almeno il 50% dei voti. In questo modo verrebbero rispettati anche i vincoli della Corte Costituzionale. Vedremo le motivazioni della sentenza sul Porcellum ma è probabile che la Consulta abbia abbattuto non tanto il premio di maggioranza in sé, ma il fatto che esso, senza una soglia e in un turno unico, sia eccessivamente distorcente. Il doppio turno, inoltre, darebbe la possibilità agli schieramenti minori di tornare in gioco per il voto decisivo, ed essere così comunque determinanti. Ecco perché questo modello piace ad Angelino Alfano. Certo, però, l'ideale sarebbe altro».

E quale?

«Metterei assieme i collegi uninominali del Mattarellum corretti col ballottaggio nazionale del modello dei sindaci. Perché la legge Mattarella, modificando le proporzioni - 75% di maggioritario uninominale, 15% di premio eventuale nazionale, 10% di proporzionale incomprimibile - è un sistema meno distorsivo di quelli inglese e francese, che assegnano tutto col maggioritario. In fondo il 15% sarebbe solo una clausola di garanzia maggioritaria. In questo contesto, però, con tre schieramenti in perfetto equilibrio, il risultato potrebbe non essere decisivo e il 15% non bastare. Aggiungendo il doppio turno, otterremmo un vincitore a cui dare il premio».

L'ESCA MADRID

«È un'idea che piace a Berlusconi: Renzi la tira fuori perché vuole provare a trattare»

E il modello spagnolo?

«Resta il nodo di un contesto tripolare, anzi sarebbe ancora più complicato superarlo perché con i collegi plurinominali con tre seggi o più, ciascuno dei tre schieramenti principali prenderebbe un seggio a testa in ogni circoscrizione e il premio del 15% non sarebbe quasi sufficiente a indicare un vincitore. Penso che Renzi abbia inserito anche questa proposta solo per non alienarsi subito Berlusconi a cui è noto piace il sistema spagnolo. Il metodo del segretario del Pd è corretto: non dice "prendere o lasciare", ma offre un ventaglio di soluzioni, invita tutti i partiti a sedersi al tavolo e così li inchioda alle proprie responsabilità».

Ma la nuova legge consegnerà all'Italia un Parlamento stabile?

«Il tema della stabilità richiama più le riforme costituzionali che quella elettorale. Che il vincitore resti premier il tempo giusto per governare dipende da come sono strutturate le Camere, non dalla legge elettorale. E su questo Renzi ha ragione: la riforma del Senato va fatta subito. La sua proposta di trasformarlo in una Camera delle Regioni va benissimo».

Renzi non parla però della riduzione dei deputati alla Camera.

«Ci andrei piano a parlare di riduzione dei deputati, perché in proporzione 630 membri della Camera maggiore non sono molto diversi da quelli dei nostri maggiori partner europei. Il vero snellimento, come ha capito Renzi, va operato al Senato».

In questo scenario chi è il vero interlocutore di Renzi?

«Alfano, o meglio Gaetano Quagliariello, il suo portavoce in materia di riforme costituzionali. Renzi fa bene a cercare una mediazione con lui, sul Senato e sulla legge elettorale, piuttosto che con Berlusconi».

lombardo@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

LA PROMESSA MANCATA DEL MAGGIORITARIO

ANDREA MONTICINI

Da molti anni il dibattito politico italiano si concentra sul tema della legge elettorale. La recente sentenza della Corte Costituzionale, che ha dichiarato contrarie alla Costituzione alcune parti dell'attuale legge elettorale (comunemente definita "Porcellum") entrata in uso dal 2005, dovrebbe spingere il Parlamento a emanare finalmente una nuova e, si spera, migliore legge elettorale, in cui siano ripristinate le preferenze.

A questo proposito la discussione politica si è spaccato tra i sostenitori del proporzionale (nella convinzione che questo garantirebbe larghe intese perenni) e chi vuole il ritorno al sistema maggioritario "Mattarellum" (si tratta per la verità di un sistema maggioritario con correzione proporzionale). Tuttavia, prima di scegliere il sistema elettorale, occorre domandarsi che cosa ci si debba aspettare da una nuova legge elettorale. Davvero questa sarà in grado di migliorare la qualità della classe politica ed il funzionamento delle istituzioni? Per rispondere è utile guardare alla nostra storia recente. In particolare a quanto accaduto nel 1993 con il passaggio dal sistema proporzionale al sistema maggioritario (cosiddetto Mattarellum) in una situazione politica ed economica simile per molti versi all'attuale. Anche in quegli anni avevamo sperimentato una crisi di legittimità della classe politica ed una crisi economica e di finanza pubblica (nel 1992 la lira uscì dal sistema monetario europeo e fu svalutata).

Varrebbe quindi la pena rivedere rapidamente quali erano le aspettative prima della riforma del "Mattarellum" e cosa è effettivamente successo dopo. La riforma elettorale del 1993 si prefiggeva molti obiettivi, ma senz'altro i principali erano tre.

Il primo obiettivo era rappresentato dal miglioramento della qualità della classe politica. Tale obiettivo doveva essere perseguito attraverso un rapporto tra eletti ed elettori più stretto, da raggiungere attraverso il sistema maggioritario basato su collegi uninominali: vince solo un candidato e rende conto agli elettori alle successive elezioni. Per questo obiettivo è difficile produrre evidenze robuste (come si misura la qualità di un politico?), nonostante esistano analisi che suggeriscono che, almeno nei collegi più competitivi, la qualità dei politici sia in effetti migliorata.

Il secondo obiettivo riguardava l'alternanza di differenti maggioranze al governo del Paese. In questo senso il Mattarellum ha sicuramente raggiunto l'obiettivo, dato che nelle tre elezioni che si sono tenute con il Mattarellum (1994, 1996, 2001), il colore politico dei governi è sempre cambiato, passando prima dal centrodestra, poi al centrosinistra, per ritornare nuovamente al centrodestra.

Il terzo obiettivo consisteva nel rafforzamento della governabilità del sistema, attraverso la riduzione della frammentazione dei partiti rappresentati in Parlamento (un risultato atteso del sistema maggioritario) e l'aumento della durata dei governi e delle legislature.

Per valutare il raggiungimento di tale obiettivo si può misurare l'impatto della legge Mattarellum rispetto al precedente sistema proporzionale.

I risultati sono per certi versi sorprendenti. Non si trova nessun cambiamento significativo per quanto riguarda il numero dei partiti presenti in Parlamento, la durata delle legislature o la durata dei governi.

Invece, in netto contrasto con le aspettative, si osserva una diminuzione nel numero di seggi attribuito al partito di maggioranza relativa (95 seggi in meno), e un incremento medio nel numero di partiti che hanno fatto parte della coalizione di governo (due partiti in più).

In altri termini, se c'è stato un effetto del Mattarellum sul sistema politico, questo è andato in direzione opposta rispetto alle attese, aumentando e non riducendo la frammentazione della coalizione di governo.

Esiste un'ampia letteratura sul perché il "Mattarellum" abbia fallito in modo tanto clamoroso. Probabilmente spesso era sottovalutata la capacità di partiti e politici italiani di garantirsi comunque spazi di azione. Per esempio, e contrariamente alle aspettative pre-riforma, i partiti minori sono riusciti a sopravvivere, e a prosperare nel nuovo siste-

ma, sfruttando la capacità di ricatto offerta dal maggioritario a turno unico, cioè la loro capacità di far perdere le elezioni ai partiti più grandi se questi non si fossero alleati con loro.

In ogni caso, quale che sia stata la ragione di tale insuccesso, occorre avere un po' di scetticismo sulle capacità della singola legge elettorale di risolvere i problemi di funzionamento del sistema istituzionale. In conclusione, è importante riformare l'attuale legge elettorale, ma non carichiamola di aspettative eccessive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FALSE SPERANZE

La legge elettorale non garantisce di per sé un miglior funzionamento delle istituzioni

PROPOSTE DI RENZI, QUALE SCEGLIERE

L'ANTIDOTO CHE NON C'È

di MICHELE AINIS

Sulla legge elettorale siamo ai titoli di testa. È già qualcosa, dato che fin qui non c'era nemmeno la testa, benché i partiti si prendessero a testate. Ma che fatica capirci un accidenti. Come giudicare un film senza averlo visto in sala, conoscendone per l'appunto unicamente il titolo, o al massimo il nome del regista. Eppure è questa la *Mission Impossible* cui siamo destinati. Ci è toccato spendere un profluvio di parole su una sentenza costituzionale di cui non abbiamo letto neanche una parola, dal momento che verrà pubblicata fra una decina di giorni. Ora tocca alla trilogia di Renzi, benché il copione sia di poche righe. Basterà per esprimere un giudizio? Facciamolo bastare, tanto c'è sempre un giudice d'appello.

Il metodo, anzitutto. È giusto partire lancia in resta inforcando non una bensì tre proposte divergenti? Ed è giusto offrirle in pasto all'intera platea del Parlamento, anziché ai soli soci di governo? È giusto, di più: è doveroso. Se in tutti questi anni la riforma non ha mai preso forma, è perché ciascun partito si è impiccato sul proprio modello di legge elettorale, senza mai dividere la corda con gli altri partiti. Però quando l'alternativa è «prendere o lasciare», la risposta è sempre una: lascio. Serve flessibilità, al contrario. E serve rispetto per i tuoi interlocutori, altrimenti nessuno ti rispetta. Quali interlocutori? Chiunque abbia un posto al sole in Parlamento. In primo luogo perché le regole del gioco coinvolgono tutti i giocatori, quindi andrebbero scritte d'accordo con l'opposizione. In secondo luogo perché se ti rinchiudi nel recinto della tua maggioranza, cadrai più facilmente sotto il fuoco dei veti incrociati.

E a proposito del metodo: non sarebbe stato meglio partire dalla riforma della Costituzione, anziché dalla legge elettorale? No, sarebbe stato peggio. E probabilmente non saremmo mai partiti: *experientia docet*. La revisione costituzionale reclama procedure più lunghe, più incerte, più complesse; non è un caso se finora non siamo mai riusciti a cavarne un ragno dal buco. D'altra parte la nostra Carta è sopravvissuta (sia pure con qualche ammaccatura) a 45 anni di proporzionale e a 20 di maggioritario. Significa che la legge elettorale è autonoma dalla forma di governo, anche se — ovviamente — ne condiziona la resa, il funzionamento pratico.

Qualche avvertenza, però, sarà bene leggerla, prima d'usare i medicinali confezionati dal farmacista Renzi. Se l'obiettivo è d'ottenere una maggioranza certa il minuto dopo le elezioni, allora nessun congegno elettorale può riuscirvi. Non tanto perché l'elettorato italiano sia ormai diviso in tre tronconi; dopotutto, succedeva già negli anni ruggenti della prima Repubblica (con la Dc, il Pci, il polo laico-socialista). Quanto piuttosto perché vi si frappone la sintassi usata dai costituenti. In primo luogo, abbiamo in sella due Camere entrambe armate del potere di vita o di morte sui governi, però formate da corpi elettorali eterogenei. Al Senato votano i signori, non i signorini; e i giovani possono ben determinare un'altra maggioranza nell'Aula di Montecitorio.

CONTINUA A PAGINA 5

Quelle tre proposte e l'antidoto che non c'è

SEGUE DALLA PRIMA

In secondo luogo, la Costituzione (art. 57) impone che il Senato venga eletto «a base regionale»; ulteriore elemento di differenziazione, del quale tuttavia bisogna tener conto, pena l'incostituzionalità della nuova legge elettorale. In terzo luogo, resta pur sempre in circolo una forma di governo parlamentare, non presidenziale. Quest'ultima assicura governi duraturi, sia pure a scapito delle minoranze; la prima no, è sempre esposta ai venti e ai tormenti dei partiti.

Dalla premessa alla promessa: un sistema bipolare. È questo che si legge in controluce nei tre modelli avanzati da Matteo Renzi, ed è una buona luce, perché soltanto i gamberi camminano all'indietro. Al punto in cui siamo, c'è bisogno di rafforzare la coesione degli esecutivi, l'autorevolezza, la stabilità. Dunque un maggioritario, ma senza esagerare. Altrimenti scatterà di nuovo la mannaia della Consulta. Però al contempo c'è bisogno di rafforzare l'elettore, oltre che l'eletto. Permettendogli di decidere, di contare nella scelta dei governi. Non sempre i sistemi maggioritari vi riescono. O perché trasformano la minoranza in maggioranza (il caso del Porcellum). O perché ti privano della libertà di scelta, costringendoti a optare fra Caligola e Nerone.

Da questa angolatura, il sistema preferibile è forse il doppio turno, in uso per i sindaci dal 1993. In prima battuta voti il candidato che ti fa palpitare il cuore; dopo di che, se nessuno supera la maggioranza assoluta, al ballottaggio voti il meno peggio. E ciò rende accettabile, sul piano democratico, la sovrarappresentazione (60%) del vincente. A scapito dell'afflusso elettorale? Non è detto. Alle ultime Comunali di Roma, fra un turno e l'altro Marino è cresciuto di 150 mila voti, sicché lo hanno scelto anche elettori che si riconoscevano in altri candidati. Tuttavia nei comuni la stabilità viene presidiata da un antico brocardo: «*Simul stabunt simul cadent*». Si torna alle urne sia quando viene meno il sindaco (per morte, dimissioni, malattia grave), sia quando il Consiglio comunale lo sfiducia. Un bel deterrente, ma per procurarcelo avremmo bisogno di un'iniezione ri-costituente.

Gli altri due modelli sono il vecchio Mattarellum (rivisitato) e il sistema spagnolo (ritoccato). Nel primo caso eleggeremmo un candidato per collegio, nel secondo 4 o 5. Con una soglia di sbarramento (implicita o esplicita) e con un premio di maggioranza (il 15%). Svantaggi: il Mattarellum era un maggioritario, con il premio si trasformerebbe in ipermaggioritario. E allora cerchiamo di non procurare troppo lavoro alla Consulta, ne ha avuto già abbastanza. Quanto allo spagnolo, favorisce i partiti maggiori, però anche quelli insediati in un'area territoriale circoscritta. Dopo la Lega Nord, potrebbe essere la volta d'una Lega Sud, una Lega Centro, una Lega sarda o siciliana. Finendo per slegare quel poco che ancora ci collega.

Insomma fate un po' come vi pare, però tenete in caldo il valore dell'unità: degli italiani, così come delle coalizioni di governo. Ma qui c'è una pagina bianca sotto i titoli di Renzi, perché manca un antidoto contro le grandi ammucchiate, contro il potere di ricatto dei piccoli partiti. Nel Mattarellum, per esempio, non c'è una soglia minima; negli altri casi può venire aggirata dai partiti dividendosi i collegi. Come uscirne? Obbligando ogni lista a presentare candidati in almeno l'80% del territorio nazionale. Dopotutto anche i regolamenti delle Camere permettono la costituzione di gruppi parlamentari minori, purché rappresentino «un partito organizzato nel Paese». Ecco, è di questo che infine c'è bisogno. Ci serve un'organizzazione, e ci serve anche un Paese.

Michele Ainis
michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il punto

Serve una misura che eviti grandi ammucchiate e potere di ricatto dei piccoli partiti

L'analisi

Meriti e difetti di una proposta in tre direzioni

Francesco Grillo

L'Italia riesce ad avere, contemporaneamente, il sistema politico meno efficiente e quello meno capace di rappresentare i cittadini: un'anomalia che in giro non ha molte imitazioni.

Continua a pag. 20

Il commento

Meriti e difetti di una proposta

Francesco Grillo

segue dalla prima pagina

Fu proprio l'attuale presidente del consiglio, Enrico Letta, a fornire una delle più efficaci diagnosi del problema che una nuova legge elettorale e le riforme istituzionali dovrebbero risolvere. Un ridisegno complessivo dei meccanismi attraverso i quali si forma e si attua la volontà politica in Italia, dovrebbe dunque avere questi obiettivi: dare ai cittadini la possibilità di poter scegliere e sentirsi partecipi di un cambiamento; rendere chi è scelto in grado di poter realizzare le riforme di cui l'Italia ha assoluto bisogno sfuggendo alla paralisi dei microinteressi che, come dimostra l'ultima legge finanziaria, rende impossibile anche solo concepire una strategia e, dunque, di rispondere agli elettori dei propri risultati.

La domanda più immediata è però un'altra: in che misura questo Parlamento e questo Governo possono contribuire a risolvere i problemi di cui essi stessi sono il prodotto? Fino a che punto l'iniziativa che Matteo Renzi assume il primo giorno lavorativo dell'anno, può accelerare un lavoro che finora, nonostante tante solenni promesse, non è riuscito neppure ad evitare al Parlamento la figuraccia di farsi anticipare dal giudizio della Corte Costituzionale?

Il sindaco di Firenze gode, a differenza degli altri protagonisti di questa vicenda, del vantaggio di non essere figlio del sistema elettorale che vogliamo correggere e di trarre anzi la propria legittimazione da un processo di partecipazione al quale hanno aderito tre milioni di persone. Renzi usa questa forza per sterzare proprio sul terreno di maggiore sofferenza e lo fa con un metodo giusto. Partendo da un elenco di ipotesi, chiede ai partiti di scegliere nel menu la ricetta migliore, rivolgendosi all'intero Parlamento perché la legge elettorale deve partire da una condivisione più ampia di quella consentita da larghe intese diventate assai strette.

Tuttavia, per aumentare le possibilità di successo, la proposta del segretario del Pd può essere migliorata in almeno tre diverse direzioni. Il primo dei problemi della lettera di Renzi è che essa propone tre modelli - quello francese, quello spagnolo e quello che ha accompagnato la prima fase della seconda Repubblica in Italia - aggiungendovi, però, ingredienti - in particolar modo i "premi di maggioranza" - che ne cambiano la natura. Sarebbe stato preferibile, inoltre, aggiungere qualche riga di spiegazioni in più - su cosa si intende, ad esempio, per diritto di tribuna o sul funzionamento (per collegio o nazionale) dello sbarramento nell'ipotesi "spagnola" - in assenza delle quali è difficile per un partito scegliere se quella proposta è coerente ai propri interessi o assolutamente indigeribile. In particolar modo, la discussione sull'ipotesi del "Sindaco d'Italia" necessita una precisazione, altrimenti i vari contraenti del patto che il Sindaco di Firenze propone, continueranno a far finta di fare confusione tra il doppio turno usato in Francia per le elezioni dell'Assemblea nazionale con quello utilizzato nello stesso Paese per la scelta del Presidente della Repubblica e che richiederebbe non solo una legge elettorale ma una vera e propria trasformazione della forma dello Stato. Il rischio di questa impostazione è perdere tempo e trasparenza - i due criteri che Renzi invoca - aprendo non uno ma due livelli di negoziazione complicati dalla modalità bilaterale: quella sulla precisazione di ciascuno schema e quello della scelta tra di essi.

Converrebbe, in secondo luogo, evitare l'errore fatto finora da tutti gli altri e distinguere con nettezza tra ciò che è il "minimo indispensabile" da portare subito a casa, e ciò che è auspicabile se si verificassero,

per incanto, ampie convergenze su una visione di lungo periodo. Tra cambiamenti, cioè, che necessitano una modifica complessa della Costituzione e quelli - come le regole elettorali - che, invece, richiedono leggi di natura ordinaria. La mancata separazione tra i due livelli è - in maniera sempre più evidente agli occhi degli elettori - servita a chi ha usato la mancata "messa in sicurezza" del sistema politico, quale pretesto per mantenere in vita la stessa legislatura che era colpevole della mancata riforma. Sarebbe, invece, importante che una persona pratica come Renzi ricordi a tutti che l'"ottimo è nemico del bene" e che il vero pericolo è continuare a non fare neppure una legge elettorale accettabile, mentre con Quagliariello siamo impegnati in una storica operazione di ridisegno delle forme dello Stato.

Infine, ci sarebbe da riconsiderare i rischi di una qualsiasi "rivisitazione" del Mattarellum quale clausola di salvaguardia da attivare in assenza di compromessi migliori: quella legge che come tutte quelle elettorali aveva dei difetti, rimane ancora quella maggiormente alla portata di questo Parlamento ed ha, comunque, garantito - nel 1994, 1996 e 2001 - ciò che Renzi ritiene il suo obiettivo più importante: dire la sera stessa delle elezioni chi ha vinto ed è destinato a diventare Presidente del Consiglio.

I cittadini italiani non hanno - a differenza di ciò che accadde vent'anni fa con il referendum che portò all'abolizione delle preferenze - idee chiare su come uscire dall'impasse. Approvare una nuova legge elettorale nelle prossime settimane è, però, una condizione che precede qualsiasi tentativo di riforma complessiva di uno Stato andato vicino a dichiarare il proprio fallimento. Il leader che si propone di guidare una fase di crescita che duri almeno quanto è durato il declino del Paese, deve dimostrare di possedere la visione per immaginare la direzione nella quale ci muoviamo in tempi medio lunghi, ma anche il pragmatismo per identificare i risultati a breve termine che sono necessari per dare al cambiamento credibilità e consenso.

Il mercatino della legge elettorale Tutti in cerca di quella su misura

Ncd vuole il modello dei sindaci, FI lo spagnolo. E il Pd punta al sistema ibrido

Analisi

FABIO MARTINI
ROMA

Ripete spesso che la «riunionite» è una malattia della politica romana, un vecchio rito da aborrire, eppure nella prossima settimana Matteo Renzi si impegnerà in una sfilza di incontri bilaterali, una decina, con i leader dei partiti piccoli e grandi per ascoltare i loro desiderata sul dossier della legge elettorale. Una «seccatura» che il decisionista Renzi si può concedere, visto che dopo fiumi di chiacchiere, proprio per effetto della sua iniziativa, stavolta la riforma potrebbe finalmente prendere forma. E in vista della stretta si è ufficialmente aperto il «mercatino», il gioco più o meno trasparente dei calcoli da parte dei partiti. Naturalmente, nelle dichiarazioni apparentemente disinteressate dei leader, nessuno confessa le vere ragioni che li portano a caldeggiare un sistema, o a criminalizzarne un altro. Ma è proprio in questa zona grigia che si nasconde il segreto di una trattativa che sta per aprirsi e che Renzi vorrebbe chiudere entro fine gennaio.

Il partito del quale il Pd deve tener più conto almeno in prima battuta è il principale alleato nel governo Letta, il Nuovo Centro Destra di Angelino Alfano. Dice un notabile del partito come Renato Schifani: «Abbiamo aperto da tempo e con coraggio al doppio turno di coalizione, il "sindaco d'Italia", che è sempre stato un cavallo di battaglia della sinistra». Il modello piace agli alfaniani per una ragione legata all'interesse di partito e degli eletti che sperano di esserlo ancora: al primo turno, ogni partito, all'interno di una coalizione, può presentare il proprio simbolo e questo consentirebbe al Ncd di farsi per conto proprio le liste elettorali, senza dover le contrattare con la pur alleata Forza Italia. Punto cruciale per Alfano: alleatsi con Berlusconi va bene, ma senza tornare a «casa», perché gli scissionisti sanno che a quel punto sarebbe scontata la falcidia di gran parte di loro. E il «Sindaco d'Italia» ha un'attrattiva in più per gli alfaniani: i parlamentari potrebbero essere eletti col sistema delle preferenze, un sistema gradito alla tradizione post-democristiana e da sempre avversato da quella berlusconiana.

E il partito di Berlusconi? Ha un interesse capovolto a quello del Ncd, come dimostra quanto sostiene Maria Stella Gelmini, uno dei personaggi emergenti della nuova Forza Italia: «È nota la nostra posizione a favore del modello spagnolo, il che non esclude l'apertura a nuovi modelli». Il modello «alla spagnola» (118 circoscrizioni molto piccole, in ciascuna delle quali eleggere 4-5 deputati, con un premio del 15% al primo partito) con gli attuali rapporti di forza finirebbe per premiare i tre partiti medio-grandi (Pd, Cinque Stelle, Forza Italia), facendo quasi sparire i restanti, a cominciare dal Ncd . E il Cinque Stelle? Negli ultimi giorni, diversi esponenti del movimento di Grillo hanno ripetuto di preferire il «Mattarellum» puro (75% dei seggi eletti nei collegi e il 25% col proporzionale), perché contano di risultare primi in diversi collegi, anche se informalmente fanno capire che andrebbe bene, anzi meglio, lo «spagnolo» che alla Camera garantirebbe al secondo partito per consistenza nazionale almeno 118 seggi.

E il Pd? Matteo Renzi ha sempre fatto capire di avere una preferenza - ma non una opzione - per il «sindaco d'Italia» e nella sua lettera agli altri partiti ha scritto che in quel caso, per eleggere i parlamentari, si potrebbero adottare in alternativa, le preferenze, una lista bloccata corta o anche i collegi. Confessa un renziano doc: «Per Matteo la soluzione meno gradita è quella delle preferenze, che non gli garantirebbe il controllo dei gruppi parlamentari, cosa più semplice col sistema dei collegi». Ecco perché, dal mondo renziano, trapela una preferenza: dopo aver raccolto le diverse opzioni dagli altri partiti, Renzi potrebbe proporre un mix: al primo turno competizione nei collegi uninominali del Mattarellum, mentre il premio sarebbe assegnato al secondo turno con una competizione tra le prime due coalizioni.

Modello spagnolo

Divisione del territorio in 118 circoscrizioni con attribuzione alla lista vincente di un premio di maggioranza del 15% (92 seggi). Ciascuna circoscrizione elegge un minimo di quattro e un massimo di cinque deputati. Soglia di sbarramento al 5%.

È il preferito da FI e piace anche al M5S: premia i partiti medio-grandi

Ncd si opporrà con ogni mezzo all'approvazione di questa legge

Mattarellum rivisto

Elezione dei deputati in 475 collegi uninominali e assegnazione del restante 25% dei seggi attraverso un premio di maggioranza del 15% e un diritto di tribuna (concesso ai partiti più piccoli) pari al 10% dei collegi

Piace al Pd e anche al M5S che però lo preferisce senza modifiche

Renzi sarebbe più propenso a usarlo solo per il primo turno, con il premio al ballottaggio

Sistema dei sindaci

Sistema a doppio turno di coalizione. Chi vince prende il 60% dei seggi e i restanti sono divisi proporzionalmente tra i perdenti. Possibile sia un sistema con liste corte bloccate, con preferenze, o con i collegi. Sbarramento al 5%.

Piace a Ncd perché permette di presentarsi anche senza doversi alleare con Forza Italia

Berlusconi (e a quanto risulta pure Renzi) non vuole un sistema con preferenze

C'È UNO DI TROPPO

Renzi, Berlusconi e Grillo invocano il bipolarismo. Come far fuori M5S?

Bertoncini a pag. 5

SONO RENZI, GRILLO E BERLUSCONI. COME FAR FUORI M5S?

In tre invocano il bipolarismo ma ne sono la negazione

DI MARCO BERTONCINI

Bipolarismo è parola d'ordine molto in voga, a sinistra come a destra. La invocano Renzi e Berlusconi e Alfano, mentre, com'è ovvio, la detestano Casini e i centristi, semmai con la foglia di fico di negare il bipolarismo "muscolare" denunciato come dominante nell'ultimo ventennio. C'è, tuttavia, un fatto emerso alle ultime politiche, che mette a rischio ogni volontà di edificare o serbare il bipolarismo: il sistema politico italiano è oggi tripolare.

I maggiori partiti in concorrenza lo scorso febbraio furono Pd (oltre il 25%), M5S (pure sopra il 25%) e Pdl (poco di là del 21%). Liste alleate portarono al partito di Bersani un 4% e al movimento berlusconiano più del 7%. I sondaggi assegnano sempre le prime tre posizioni, con forti distacchi dai partiti minori, al Pd, a Fi e al M5S: il primo sotto il 30%, gli altri due sopra il 20%. Riesce difficile pensare che, in caso di elezioni politiche nel 2014, il tripolarismo si riduca a due poli.

Semmai, il problema che si pongono sia a destra sia a sinistra consiste nello studiare un sistema elettorale che esalti i due poli tradizionali (alleati compresi, quindi), deprimendo la traduzione di voti in seggi per i grillini. Si vorrebbe, insomma, un effetto simile a quello subìto dal Fronte nazionale in Francia, ridotto a due soli seggi (su 577) con quasi il 14% del voto popolare. Orbene, il doppio turno di coalizione definito "sindaco d'Italia" servirebbe allo scopo, posto che nessuno prevede che i grillini, senza alleati, possano superare quel 30% che le due maggiori alleanze raggiungerebbero. Semmai, bisogna chiedersi come il sistema sarebbe attuabile al Senato.

Ben diverso risulta il discorso col sistema spagnolo. La potenza elettorale del M5S è tale che i collegi ridotti (Renzi parla di 4 o 5 seggi ciascuno) gli garantirebbero una presenza estesa e massiccia, anche perché questo sistema è concepito per partiti e non per blocchi. Il mattarellum, invece, potrebbe presentare problemi, posto che vi sarebbero collegi nei quali ai grillini toccherebbe il primo posto. Si mormora che, fra i motivi che spingono Denis Verdini a opporsi al mattarellum, vi sia la lotteria che l'esponente forzista reputa potrebbe scatenarsi in ogni collegio fra destra, sinistra e protestatari, con risultati imprevedibili. In fondo, era l'avvertimento che Giuliano Urbani diede nell'estate del '93 a Silvio Berlusconi, ammonendolo del pericolo che la sinistra coalizzata vincesse due terzi dei seggi con un terzo dei voti, contro centro e destra divisi.

Grillo scommette (o almeno dà l'impressione) sul mattarellum, pensando o sognando di compiere una strage di collegi arrivando in testa. Ma lo stesso porcellum, e l'ex comico non ha mancato di affermarlo, gli sarebbe gradito, sempre mirando a un'ambiziosa vittoria. Semmai, l'optimum potrebbe risultare il porcellum purificato costituzionalmente dopo la prossima sentenza di palazzo della Consulta: esattamente quello che andrebbe bene per il Cav.

© Riproduzione riservata

IL PUNTO

Legge elettorale, Berlusconi e Renzi si strizzano l'occhio

DI SERGIO SOAVE

Con la lettera inviata alle altre rappresentanze parlamentari per concordare una riforma elettorale che possa essere approvata in tempi rapidi, Matteo Renzi ha compiuto il primo gesto propriamente politico, dopo e insieme a quelli di sapore quasi esclusivamente propagandistico con cui intende presentarsi come innovatore solitario. Senza mollare la presa sull'esecutivo, al quale chiede di approvare in tempi rapidi misure per loro natura controverse, da quelle sul lavoro a quelle che riguardano le unioni civili e la disciplina dell'immigrazione, ben sapendo che su queste materie è quasi impossibile tenere insieme la maggioranza, Renzi si propone come protagonista di quella che ritiene l'unica riforma possibile in questa legislatura moribonda, cioè quella della legge elettorale. In questo campo punta a ottenere un risultato, anche per poter poi decidere se chiedere uno scioglimento delle Camere o se prorogare di qualche mese l'agonia di Enrico Letta e di Angelino Alfano.

Si capisce che sta lavorando alla ricerca di un'intesa e non solo ad affermare un'immagine dal tipo di proposta che ha avanzato, che contempla tre varianti, cioè praticamente apre a tutte le possibilità.

Beppe Grillo risponde picche per partito preso

Rinunciare a partire da una proposta specifica del Partito democratico, e quindi a maggior ragione da un testo partorito dalla maggioranza esigua che sostiene il governo, significa togliere di mezzo le altrimenti inevitabili obiezioni preliminari. Nessuno può rispondere che non accetta un «prendere o lasciare» o che rifiuta una proposta costruita per rafforzare il governo e quindi per mettere in un angolo le opposizioni. Lo ha fatto e lo farà Beppe Grillo, ma il suo rifiuto di trattare è la conseguenza dell'atteggiamento generale del suo movimento, che non è interessato a riforme parziali per quanto necessarie, ma che punta a provocare il crollo del sistema, anche se è difficile capire con che cosa vorrebbe sostituirlo.

Le altre rappresentanze parlamentari, invece, risponderanno nel merito, magari dopo aver fatto un po' di ostruzionismo verbale, come sembra abbia deciso di fare la Lega Nord, ma alla fine dovranno far capire per quale sistema propendono, il che implica una discussione o un'elaborazione interna ai partiti che finora è mancata. La tendenza che si profila è quella di un asse inedito tra Renzi e Silvio Berlusconi, basata sulla comune volontà di salvaguardare il sistema dell'alternanza. Naturalmente poi bisognerà passare dalla comunanza delle intenzioni alla definizione di un meccanismo che le realizzi, e questo passaggio, tecnicamente difficile, può far arenare anche una volontà politica abbastanza condivisa.

GIANNELLI

SISTEMA SPAGNOLO
E QUESTO SAREBBE IL CAMBIO DI PASSO?
GIANNELLI

«Proporzionale e sbarramento così funziona il nostro sistema»

L'intervista

Il politologo Pablo Simon: «Difesa la rappresentanza ma con un vincitore certo»

Paola Del Vecchio

Il politologo Pablo Simon, dottore in Scienze politiche dell'Università Pompeu Fabra di Barcellona, esperto in sistemi elettorali comparati e post-dottorando all'Università Libre di Bruxelles, non ha dubbi: la ricetta iberica può funzionare in Italia, ma con i necessari adattamenti: «Andrebbero riformate le circoscrizioni elettorali, stabilendo mini collegi, fra i 10 e i 12 seggi, il limite in cui i meccanismi di correzione della proporzionalità cominciano a funzionare. Ci sarebbe così pluralismo e un premio di maggioranza che consente ai grandi partiti di governare con maggiore tenuta».

Come funziona il vostro sistema?

«È proporzionale con elementi che ne attenuano gli effetti e uno sbarramento legale al 3%. Anche se, in un ranking internazionale e in base ai risultati che genera, è il meno proporzionale di tutti i paesi dell'Ocse. La provincia è il distretto elettorale, ma con una notevole variazione fra province: 1 seggio, ad esempio a Ceuta e Melilla, 36 a Madrid. Il 60% delle province ha meno di 8-9 seggi da eleggere. L'elemento correttore è la formula d'Hondt che, in combinazione con una provincia con pochi seggi, dà luogo a un premio di maggioranza che va ai partiti più votati».

E, poi, alternanza solo nell'ambito del bipolarismo fra PP e Psoe, che è poi quello contestato dal Movimento degli indignados dell'11-M come antidemocratico. Anche la Sinistra Unita (IU) e il costituzionalista Union para el Progreso y la Democracia (UPyD) invocano la riforma.

«Con il cambio di voto, alcuni difendono il bipolarismo, per mandare subito il conto al governo degli errori fatti e cacciarlo via nelle urne; altri invocano alleanze, che spesso annullano il risultato elettorale e sono più difficili da mandare a casa. La tensione esistente fra questi due valori è irrisolvibile. D'altra parte, PP e Psoe non hanno alcun interesse a riformare lo status quo».

Pablo Simon «Il sistema elettorale spagnolo è basato sulle province, dunque su piccole circoscrizioni con eccezioni storiche»

La Spagna non ha mai avuto governi di coalizione...

«Sì, è un'eccezione. Ha avuto solo governi di maggioranza assoluta o di minoranza con l'appoggio esterno dei partiti nazionalisti di CiU o del Pnv. Nel 2015 formazioni come IU o UpyD, che hanno raddoppiato i propri consensi nei sondaggi, se dovessero essere determinanti per il governo, potranno esigere la riforma elettorale statale. Ma a livello regionale il voto già si sta riformando: nelle Asturie; Madrid vuole adottare il doppio turno alla tedesca; in Catalogna è in corso il dibattito».

Per la riforma da voi si guarda al nostro vecchio proporzionale...l'erba del vicino è sempre più verde?

«Sì, alcuni propongono il modello della I Repubblica. Il problema però è che, quando un sistema è iper-rappresentativo, come da voi ai tempi del pentapartito, le alleanze sono instabili e ostaggio dei piccoli partiti. Il ricatto genera frustrazione nell'elettorato, che perde la capacità di controllo reale sulla politica con il suffragio. D'altra parte, il cambio del sistema in maggioritario non ha dato stabilità all'Italia, perché i partiti e gli accordi all'interno delle coalizioni continuano ad essere precari. Ora, la sentenza della Corte costituzionale che annulla il Porcellum è un'opportunità».

Liste aperte o bloccate?

«Io sono a favore di una soluzione intermedia: le liste aperte in parte, sull'esempio della Svezia, dove hanno mostrato di funzionare. Si vota il partito con la preferenza su candidati, che saranno eletti solo se superano uno sbarramento minimo, che nel caso svedese è dell'8%. Questo consente ai partiti di continuare ad avere una certa disciplina sui candidati e di essere più rappresentativi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dibattito

Modello spagnolo? Regge da 35 anni ma ora è contestato

«Ricetta» complicata e articolata nelle regioni garantisce il partito più forte, non la coalizione

MADRID. Visto dall'Italia è semplice, efficace, garantisce stabilità e alternanza e, con i dovuti correttivi, è adattabile alla realtà del Belpaese. Il modello spagnolo tiene banco nel dibattito politico sulla riforma della legge elettorale. Fra le tre soluzioni proposte da Renzi – iberico con mini liste in collegi molto piccoli, il Mattarellum con introduzione di un premio di maggioranza e il doppio turno di coalizione sulla base della legge con cui si eleggono i sindaci – quello che sembra ricevere maggiori consensi, soprattutto nell'area di Forza Italia.

Ma qual è e come funziona? E, soprattutto, è la giusta ricetta per garantire anche pluralismo e parità di condizioni ai partiti? Tutt'altro che lineare, anzi, "macchiavellico e infinitamente più originale di quel che appare", visto dalla Spagna. E non da uno sguardo qualunque, bensì da Oscar Alzaga, uno dei padri che lo tenne a battesimo con altri membri della UCD.

In oltre 35 anni, non è mai cambiato. E anche se la Costituzione parla di "rappresentazione proporzionale" è un fatto che la sproporzione nei risultati sia fra le maggiori a livello internazionale. Tanto che un partito che esce dalle urne con meno voti di un altro può ottenere più seggi. Ed è il motivo per cui molti esperti lo considerano maggioritario attenuato. Per eleggere i 350 deputati, il territorio delle 17 comunità autonome iberiche è diviso in circoscrizioni, che coincidono con le province e sono plurinominali.

Candidature in liste chiuse e bloccate. Il numero dei rappresentanti per distretto è un minimo di due (1 per Ceuta e Melilla), con la divisione del resto in base alla popolazione: data la differenza demografica fra province, il 62% dei distretti ha un numero di posti inferiore a 10. La formula per convertire i suffragi in seggi è la variante D'Hondt, per la quale i voti di ciascun partito si dividono successivamente per 1, 2, 3 etc., fino al numero di seggi corrispondenti al distretto.

I seggi si attribuiscono poi ai partiti che abbiano ottenuto i maggiori quozienti, senza distribuire i resti. Sebbene la soglia legale minima sia del 3%, lo sbarramento reale sfiora il 10% nelle grandi circoscrizioni. Nelle politiche del 2008, ad esempio, un seggio per Soria è valso 20.000 voti, uno per Madrid 100.000.

Ma nemmeno si può dire un sistema maggioritario, dato che nel 2004, quando il Psoe di Zapatero vinse le elezioni, il maggiore beneficiato fu il PP, perchè mentre i socialisti ricevettero un 3,3% di seggi al di sopra della ripartizione proporzionale, i Popolari ne ottennero 3,7%. E' il motivo per cui, secondo specialisti come Jorge Urdanos Ganuza, dottore in filosofia e visiting scholar della Columbia University non si può parlare di "sistema elettorale spagnolo", ma "di 52 sistemi elettorali (50 per provincia, più le città autonome di Ceuta e Melilla). Una scala di 52 possibilità delimitata da un lato dalla proporzionalità, dall'altro dalla distorsione", dato che un voto utile, perché non vada altrimenti perduto, distorce il consenso. Ed è il motivo per cui, dall'inizio della democrazia, si impone il bipartitismo, visto che solo il PP e il Psoe, o al massimo i partiti nazionalisti come il Pnv e CiU, possono vedersi favoriti. La Spagna non ha mai avuto governi di coalizione, ma solo di maggioranza assoluta o di minoranza con l'appoggio esterno dei partiti nazionalisti.

Nato a suo tempo per garantire esecutivi forti nella giovane democrazia, uscita da 40 anni di dittatura, per molti – dagli indignados del Movimento 15-M, ai partiti minoritari, come Izquierda Unida o il partito costituzionalista UPyD - il sistema è oggi inadeguato. Per Josep Maria Reniù, professore di Scienze politiche dell'Università di Barcellona, "dà con facilità maggioranze assolute e concentra il potere nelle mani di un partito, perché non negozi con gli altri per portare avanti le propri iniziative al Congresso".

L'esempio è la maggioranza assoluta con la quale Mariano Rajoy, dalle elezioni del novembre 2011, ha potuto far passare pesanti tagli e misure di austerity, con i soli voti del PP. E ora, al giro di boa dei 2 anni, si appresta a varare polemiche leggi, come la controriforma dell'aborto, quella dell'Educazione – che ha mobilitato in scioperi generali l'intera comunità accademica, scolastica e i genitori – o la legge di sicurezza cittadina, che punisce con multe fino a 400.000 euro chi manifesta davanti le sedi istituzionali e il Parlamento.

p.d.v.

Sistemi elettorali a confronto

FRANCIA

Maggioritario a doppio turno in collegi uninominali

Al 1° turno sono eletti i candidati che ottengono la maggioranza assoluta (50%+1)

All'eventuale 2° turno passa chi ha raggiunto almeno il 12 %. Per essere eletti basta la maggioranza relativa (chi ha più voti)

SPAGNA

Proporzionale corretto

Soglia di sbarramento circoscrizionale al 3%

Circoscrizioni: corrispondono alle province, sono 50 e il proporzionale è applicato in ogni singola circoscrizione con effetto di sbarramento implicito

Liste: i candidati sono eletti su liste bloccate

ITALIA

Proporzionale con premio di maggioranza

ASSEGNAZIONE SEGGI

Alla coalizione con più voti sono attribuiti:

alla Camera almeno **340 seggi**

al Senato almeno il 55% dei seggi assegnati in ogni regione

SOGLIE DI SBARRAMENTO

	Camera	Senato
Coalizioni	**10%**	**20%**
Liste non coalizzate	**4%**	**8%**
Liste coalizzate	**2%**	**3%**

GERMANIA

Sistema proporzionale a moderata correzione maggioritaria

Su una **scheda** si vota per i partiti con metodo proporzionale. Prevista una **soglia** di **sbarramento** del 5%

Su una seconda scheda si votano i singoli candidati del **collegio uninominale maggioritario**

ANSA centimetri

Riforma elettorale? Noi pronti all'accordo sulla legge dei sindaci

di GAETANO QUAGLIARIELLO

La lettera A PAGINA 5

IL DIBATTITO

Meglio la legge dei sindaci con la riforma del bicameralismo

Caro Direttore,
ho un punto di partenza diverso da quello di Michele Ainis: la coerenza tra forma di governo e legge elettorale è necessaria perché il sistema funzioni. Soprattutto se si aspira a sapere la sera del voto chi ha vinto. Fin qui, però, siamo alla teoria. In pratica, dopo il pronunciamento della Corte e dopo il venir meno delle condizioni politiche per una grande riforma che investa anche la forma di governo, fare prestissimo la legge elettorale è un dovere. Per questo nessuno deve vantare poteri di veto: partire dalla maggioranza è fisiologico, fermarsi a priori nei suoi confini è sbagliato. Nel metodo, dunque, nulla da obiettare alla lettera di Renzi rivolta urbi et orbi. Quanto al merito, parliamone. Bisogna fare in fretta ma anche bene, anche perché su un altro punto ha ragione Ainis: in un sistema parlamentare conoscere il vincitore è auspicabile, è obiettivo che si può incoraggiare, ma non sarà mai certezza matematica. Anche per questo è bene tener conto della secolare esperienza che la storia del parlamentarismo ci tramanda. In caso contrario, si rischierebbe di rinverdire i tristi fasti del Porcellum. Ora, nelle democrazie parlamentari può esserci un premio di maggioranza esplicito per chi prende più voti a livello nazionale, o un premio implicito. In questo secondo caso la competizione si gioca o in ogni collegio, come in Francia e Gran Bretagna (vince solo chi arriva primo e per questo può accadere che la forza che ottiene più seggi non sia quella che ha preso più voti a livello nazionale) o in piccole circoscrizioni come in Spagna (in ogni circoscrizione per prendere seggi bisogna superare almeno il 10 per cento). Si può scegliere il premio implicito o quello esplicito. Sommare i due, invece, rischierebbe di produrre un effetto non solo ipermaggioritario ma addirittura irrazionale, perché premio esplicito e premio implicito potrebbero in teoria annullarsi a vicenda. La maionese, insomma, potrebbe impazzire. E la Consulta essere chiamata nuovamente all'opera. Da queste ragioni deriva lo scetticismo di fronte alle prime due proposte di Renzi. Il modello spagnolo e il Mattarellum, infatti, funzionano se vi è già il bipolarismo. Nel caso in cui, invece, gli schieramenti sono tre, grossomodo equivalenti, per avere un effetto bipolare si dovrebbe prevedere la incongruente coesistenza di un premio implicito e uno esplicito. Non è un ragionamento di parte: una forza delle attuali dimensioni dell'Ncd potrebbe trarre vantaggio dal Mattarellum, che la renderebbe decisiva per la conquista dei collegi da parte del centrodestra. Prima della convenienza, però, viene il Paese. Per questo la mia conclusione è la stessa di Ainis: meglio la cosiddetta «legge dei sindaci». Al primo turno si corre per raggiungere una soglia e avere un premio di maggioranza per poter governare; se nessuno ci riesce, si passa al secondo turno tra le due coalizioni più votate. Una specificazione è necessaria: questa legge ha bisogno della riforma del bicameralismo. È impensabile l'idea di due ballottaggi per Camera e Senato, magari con protagonisti diversi ed esiti potenzialmente non omogenei. E' un modo per prendere tempo? No. Si può benissimo fare una riforma elettorale che preveda già meccanismi di adeguamento al nuovo assetto del Parlamento. Prima dell'estate potremmo avere insieme la nuova legge elettorale e le prime due letture di una sacrosanta riforma del bicameralismo. Se si vuole, si può. Renzi ha detto che la sua iniziativa serve a togliere alibi. E noi di alibi non vogliamo averne, soprattutto non vogliamo darne.

Gaetano Quagliariello
ministro alle Riforme

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Il costituzionalista Stefano Ceccanti: da noi il sistema spagnolo rischia di non assicurare una maggioranza

"Meglio un mix tra sindaco d'Italia e Mattarellum"

SILVIO BUZZANCA

ROMA — «Renzi la partita sulla legge elettorale la sta giocando molto bene. Penso che ci siano tutte le premesse per fare un accordo e avere anche dei voti buoni. Anche se bisognerà trovare prima un punto di equilibrio dentro la maggioranza e poi allargare l'intesa». Stefano Ceccanti parla da professore di diritto costituzionale e da ex parlamentare democratico che nella scorsa legislatura ha seguito le trattative sulle modifiche al Porcellum. E dimostra ottimismo anche sui tempi «Quando c'è la volontà politica queste cose si possono fare. Le leggi elettorali, in fondo, sono fatte di poche articoli».

Professore, è giusto il metodo Renzi?

«È il modo migliore per arrivare a un risultato perché dà dei margini alla trattativa. Con la proposta secca non si combina nulla. Inoltre sono proposte che rispondono ai due problemi sollevati dalla Consulta: liste bloccate lunghe e premio di maggioranza senza soglia...».

Ma è giusto non attendere le motivazioni della Corte?

«La Consulta ha già risposto che il Parlamento è pienamente legittimato a fare subito la legge elettorale. Nel merito la proposta sullo spagnolo e il Mattarellum bloccano il premio abnorme al 15%. Quella del sindaco d'Italia ti porta alla maggioranza assoluta, ma dopo il ballottaggio. Dunque per quello che si capisce Renzi ha risposto alle obiezioni della Corte. C'è qualche zona grigia invece sulla questione delle liste. Perché non è chiaro se la Consulta boccia le liste bloccate in assoluto o solo quelle particolarmente lunghe».

E questo cosa significa?

«Nel caso in cui siano state bocciate le liste bloccate in assoluto nella proposta spagnola si dovrebbero introdurre le preferenze».

Nel merito quale proposta la convince di più?

«Funzionano bene il Mattarellum corretto e il sistema dei sindaci. Il primo ha i collegi uninominali che sono il metodo migliore per scegliere fra i candidati. Molto meglio delle preferenze che creano un sacco di problemi. Il modello sindaco ha il pregio dello spareggio che assicura una maggioranza. Credo che i due modelli si potrebbero mixare con un primo turno con i collegi e uno spareggio al secondo turno fra chi ha ottenuto più seggi. Il secondo voto, in una situazione politica frammentata, sarebbe un elemento unificante nazionale».

E dello spagnolo cosa non la convince?

«Non funziona nel nostro contesto. Quando con la proporzionale assegni l'85% dei seggi e le prime due forze prendono un po' più del 30 e un po' meno non avremo una maggioranza nemmeno con il 15% di premio».

Si può fare la legge elettorale senza toccare la Costituzione?

«Si può procedere in tutti e tre i casi a Costituzione vigente. Resta però il problema del bicameralismo...».

Dunque bisogna cambiare il Senato?

«Sì. Ma si potrebbero fare due leggi fotocopia per Camera e Senato in attesa della riforma del bicameralismo. E nel momento in cui la riforma costituzionale c'è salta la legge transitoria».

Ma il "modello sindaco" non è un'elezione diretta del premier?

«Anche in questo caso non si toccherebbe nulla e i poteri di nomina del presidente della Repubblica resterebbero».

La legge elettorale

Renzi accelera sulla riforma "Accordo subito con chi ci sta"

Sherpa in azione. Berlusconi vuole il sistema spagnolo

FRANCESCO BEI

ROMA — Il canale con Forza Italia è aperto, apertissimo. «A noi non interessano i litigi tra Alfano e Berlusconi — ha spiegato Renzi ai suoi — ci interessa solo portare a casa la nuova legge elettorale. Chi ci sta, ci sta». La strategia del segretario democratico è chiara: accreditare l'idea di un asse preferenziale con il Cavaliere per tenere Letta sotto pressione e circoscrivere il potere negoziale di Alfano. Un disegno che finora sta dando i suoi frutti e che oggi si arricchirà di un capitolo importante. A Montecitorio infatti la squadra di negoziatori forzisti — Denis Verdini, i capigruppo e i loro vice, oltre a Donato Bruno e Francesco Paolo Sisto — si vedranno per valutare le tre pietanze del menu offerto da Renzi: Mattarellum corretto, sistema spagnolo e doppio turno di coalizione.

Un incontro ancora interlocutorio, ma a cui i renziani attribuiscono molta importanza. Il risultato della riunione forzista è stato infatti già anticipato al segretario democratico e ai suoi sherpa in alcuni contatti informali tra capodanno e l'epifania. Sembra che lo stesso Renzi, in Toscana, abbia parlato di persona con Denis Verdini, a sua volta reduce da un incontro ad Arcore con Berlusconi. Da questa triangolazione è venuta fuori la netta preferenza di Forza Italia per il proporzionale corretto "all'iberica" — circoscrizioni provinciali, liste corte di 5-6 candidati, sbarramento di fatto al 10% — e un deciso *non possumus* per le altre due soluzioni. E forse la novità è proprio questa. Nonostante le aperture di Brunetta e dello stesso Cavaliere sul ritorno al Mattarellum, Verdini è riuscito a convincere il leader forzista a cancellare dal tavolo questa ipotesi. «Nemmeno con la chimera di elezioni a maggio — confida una fonte vicina alla trattativa — potremmo dire sì a un Mattarellum con premio di maggioranza. Ci ritroveremmo a fare da camerieri con un pugno di parlamentari. Non parliamo poi del doppio turno di coalizione».

Ma se Forza Italia dicesse sì al sistema spagnolo, quale sarebbe la risposta del nuovo centrodestra? Il punto che preoccupa Enrico Letta è proprio questo. Una tenaglia fra *renziani* e *forzisti* per mettere con le spalle al muro Alfano e creare difficoltà al governo. La contrarietà dell'Ncd al menù renziano è infatti sempre più esplicita. «Le tre proposte di Renzi — argomenta Andrea Augello — sono o incostituzionali o impraticabili. Il Mattarellum con premio di maggioranza va contro la sentenza della Corte, la legge dei sindaci non dà garanzie di governabilità a meno di non abolire il Senato. Quanto allo spagnolo... è basato su liste bloccate, espressamente bocciate dalla Corte costituzionale». Gli alfaniani, sentendosi in pericolo, alzano a loro volta gli aculei. E già si preparano a creare problemi ai partiti maggiori al Senato — dove la legge sull'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti entrerà da subito nel vivo — con un emendamento dirompente per le casse Pd e Forza Italia: abolizione dell'esenzione del pagamento Imu per le sedi di partito e immediata entrata in vigore della riforma.

In ogni caso a una legge elettorale approvata in tempo per un eventuale election day il 25 maggio non crede quasi più nessuno. «Chi conosce il parlamento come me — nota l'Ncd Carlo Giovanardi — *sa che si possono fare* le cose possibili. La legge ha bisogno dei tempi tecnici per essere perfezionata». Lo stesso Francesco Paolo Sisto, il forzista che presiede la commissione affari costituzionali della Camera, ammette che «prima della pubblicazione delle motivazioni della Corte Costituzionale non si potrà completare l'esame della riforma». Significa la quasi certezza di scavallare la metà di marzo, quando ufficialmente si chiuderà la finestra elettorale per votare a maggio.

Ma c'è anche il sospetto di chi teme davvero un accordo segreto tra Renzi e Berlusconi per portare subito il paese alle urne. Come Pino Pisicchio del centro democratico: «In verità la cosa più semplice per chi vuole andare subito al voto non è il Mattarellum ma il proporzionale con sbarramento al 4% e le preferenze, quello disegnato dalla Corte. Di certo conviene a Berlusconi e Grillo, visto che nessuno riuscirebbe a governare. Ma come farebbe Renzi ad accollarsi questa responsabilità?».

Il segretario pd continua comunque a tenere tesa la corda, pronto a far scattare un piano di emergenza nel caso i partiti facessero melina sulla legge elettorale. La via d'uscita dal pantano — già discussa con Boschi, Nardella, Guerini e gli altri che seguono da vicino la partita — sarebbe quella di mandare un testo in aula senza il relatore e trovare lì una maggioranza «con chi ci sta» sul Mattarellum. Sulla carta sarebbe una linea vincente, dando per scontato il sì di Sel, Lega e 5stelle.

Voci di un incontro del leader pd con Verdini. La preoccupazione di Alfano